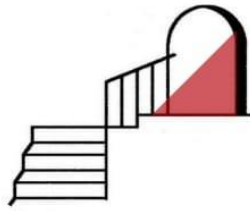


CENTRO DI POESIA
CONTEMPORANEA



DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

Simone Di Biasio, *Panasonica*, Il ponte del sale 2020

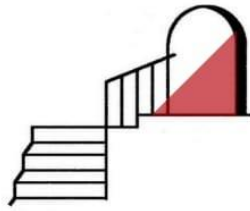
Brain e poesia. Su *Panasonica* di Simone Di Biasio
di Emanuele Franceschetti

Simone Di Biasio è poeta intelligente, accorto, sarcastico, curioso. *Panasonica* (Il Ponte del Sale, 2020, con una nota introduttiva di Umberto Fiori), la sua ultima raccolta di versi, gli assomiglia particolarmente: e questo, al netto delle più o meno diffuse perplessità circa la prossimità tra autore ed opera, sembra essere segno di una intelligenza autentica, senza maniere.

Panasonica è un libro divertente, nel senso più edificante possibile (esistono accezioni non edificanti di divertimento?), ma non per questo è privo di peso specifico, di densità di pensiero e intenzione. È un libro smalzato e a tratti persino furbesco, perché sa essere “moderno” (e cioè privo di certe “intonazioni” smaccatamente liriche, a causa delle quali si stracciano ancora le vesti certi amanti della cattiva poesia), senza per questo difettare di profondità di sguardo. Con Wilcock, Brodskij e Agamben come numi tutelari, in esergo, a definire subito il raggio d’azione del testo - il “problema” del linguaggio in relazione al tempo: che è, tra l’altro, anche il campo d’indagine delle ricerche accademiche dell’autore – Di Biasio gioca a rammemorare (Eingedenken) parole e spazi recuperati da un tempo che non è il presente ma che nel presente persiste: «[...] andiamo dal vivo a cercare qualcuno, a starlo/ nell’ombra di luce in cui se ne sta raccolto; oppure, più avanti: [...] la guerra deve avere bombardato anche la lingua / e ancora siamo a scrivere qualcosa di inesplosivo». Sempre in equilibrio tra tentazione metalinguistica ed espressione poetica vera e propria (l’io identificato col linguaggio, per dirla con Adorno), Di Biasio riesce a muoversi con disinvoltura e maestria attraverso le quattro sezioni del testo, tutte titolate con espressioni volutamente scivolose («La calmazza»; «La parola Panasonica»; «Madre Lingua»; «La parola Neo-»), che contribuiscono a nutrire quella ambiguità vivace di segno e senso che è forse il punto vitale del processo creativo dell’autore.

Eppure, nonostante i puzzle linguistici, e il cinismo disincantato e “colto” già rilevati da Fiori nella nota introduttiva al testo, Di Biasio sa fin troppo bene quanto le parole, i costumi, il progresso (etc.) siano dati significativi soltanto alla luce della vicenda individuale e collettiva cui pertengono (Tu che ricordi il tedesco ferito sotto un albero/a terra caduto come un frutto ammaccato/disperato con le foto di famiglia tra le mani/come noi adesso nel tuo salone color corteccia/tu che hai la pietà sparata in petto dalla guerra [...]); o ancora: Sorge un’ora di sale questa sera/ nel cui giro il vento si distende/ visione discesa una ipotesi della vita/ dove senso è odore di verità raccolta [...]). Per questo, mi sembra, la costante riflessione sulla – e nella lingua – di Di Biasio non è il fine ultimo del testo; quanto, piuttosto, il dispositivo che permette alla parola (spuria, contaminata, aggiornatissima, talvolta persino capziosa), di farsi parola poetica. Forse antilirica proprio per la sua marcata inclusività (così forse scriverebbe Cortellessa): ma, soprattutto, capace di attraversare con libertà e inquietudine i propri orizzonti di senso.

CENTRO DI POESIA
CONTEMPORANEA



DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

Già comunichi a noi attraverso il velo oscuro
della vecchiezza, tua minoranza linguistica
dalla gola della nonnaterra rinvengono fonemi
fossili da archeologia del linguaggio, pietre
da datare, pochi indizi, sfrantumati inizi
invece tu ordini i cocci crollati ai piedi, ripari
le reti neurali lisce per il tanto camminare,
spazzi i residui di pensiero a terra e arrecuje¹.

Saper dire è una ferita aperta.

¹ Raccogli, nel dialetto di Fondi